

INCHIESTA/4.

Storia e protagonisti di un movimento-partito-giornale
Quel convegno al circo e il rapporto tormentato col Pci

DALLA PRIMA PAGINA

Le ragioni dell'Italia civile

diverse linee politiche senza che sia messo in atto un intollerabile inquinamento dell'atmosfera pubblica

Si dirà ma i far così sono tutti insomma chi non è colpevole se gli la prima pietra. Credo al contrario che vi siano responsabili precise specifiche inequivocabili accertabili. Responsabilità che si sono assunte coloro che mirano a impedire che la presente competizione abbia il carattere proprio di una elezione normale. A tale scopo si è di nuovo invocata l'esistenza di una grande minaccia: questa volta rappresentata dal Progressisti.

Lo sforzo di gran parte dei nostri avversari Berlusconi in testa è stato fin dall'inizio quello di creare un clima non già di normale competizione democratica ma di eccezionalità. Per questo hanno subito incitato uno spirito di guerra ideologica. Hanno agitato il pericolo comunista hanno mandato in giro per le Procure ex presidenti del Consiglio a fare denunce a ripetizione e a disegnare il fosco scenario delle tre A (assassini attentati arretrati) hanno minacciato la bancarotta economica e la drastica caduta del valore delle imprese.

Progressisti altro dunque non sarebbero che la lunga manus degli eterni comunisti e i loro alleati utili idioti. Quindi ogni alternativa di governo che venga dalla sinistra e dalle altre componenti dello schieramento progressista rappresenterebbe un pericolo pubblico a cui bisogna rispondere con la mobilitazione di salvatori di vecchia e nuova estrazione. Ciò ha non il coraggio di pensare e far pensare forze il cui unico commenta nel porsi contro i Progressisti è che si scambiano l'accusa di essere separatisti bonisti riciclatori del vecchio regime fascista sudisti.

Esistono questa è la forza con la ragione. E ad essa noi rispondiamo con la ragione contro la forza. Gli uomini della forza usano l'agitazione populistica i mezzi del danaro un controllo monopolistico delle televisioni private che in nessun altro paese democratico è consentito in quanto inaccettabile strumento di condizionamento partigiano dell'opinione pubblica. Dobbiamo resistere e non solo resistere. Dobbiamo far prevalere la ragione di tutti insieme con le nostre proposte. Abbiamo il compito di mostrare al paese in questo ultimo periodo della campagna elettorale che le nostre ragioni sappiamo collocarle dentro quel sistema e quello spirito democratico che vogliamo costituisca la regola razionale e civile per tutte le parti anche per i nostri avversari.

Di fronte all'Italia incivile siamo chiamati a rappresentare - per richiamare di nuovo Bobbio - l'Italia civile.

ROMA - Era il 1970. Da pochi mesi eravamo stati radiati dal Pci. Al nostro piccolo gruppo si stava aggiungendo altri compagni e molti tra noi spingevano perché si formasse un partito. Avevamo rapporti difficili con la nuova sinistra ma con Potere operaio c'era qualcosa in comune. Si parlava molto di teoria politica di stato. Lavorammo per qualche mese insieme e poi decidemmo di fare un convegno a Milano per l'unificazione. Non se ne fece nulla. Ma di quel convegno ho un ricordo vivissimo. Non avevamo una lira per prendere un teatro una sala. Affittammo il circo Medrano. Il dibattito avveniva nella pista. Ma gli incontri di corridoio bisognava farli nel retro. Pascuavamo e parlavamo tra le gabbie dei leoni vicino agli ciclisti. C'era anche un moccione. Luciana Castellina sorride ancora oggi ricordando quello straordinario miscuglio di fiere e politica. Un piccolo episodio di un cammino fatto di altri convegni di lotte di congressi di manifestazioni di rotture e di ricuciture.

Come raccontarla questa storia del Manifesto? Già scrivere questo movimento-partito-giornale all'area dell'estremismo è una piccola forzatura. E poi fin troppo facile dire che fine hanno fatto le idee e gli uomini (e le donne) del Manifesto visto che sono ancora tutti lì su piazza Meta in politica-politica come dirigenti e militanti di partito (Rifondazione certo ma anche Pds) meta in politica-giornale ovvero nella redazione di via Tomacelli dove proprio in questi giorni si festeggia un nuovo inizio col quotidiano che cambia grafica e assetti societari.

Estremisti e no

«Noi estremisti? Io non mi ci sono mai sentito». La risposta secca è di Gianni Riotta tanti anni in redazione al Manifesto adesso al Corriere della Sera con in mezzo una stagione in tv a Milano Italia. Noi ci sentivamo eredi di Gianni Pintor. Rossanda ci insegnava la filosofia di Bani. Ricordo in redazione quante volte Luigi mi ha detto: «Fa una nota alla Stille». E quante volte Rossanda ci interrogava sui libri che avevamo letto. Noi ci vedevamo come la sinistra della sinistra razionalizzante. Se poi per estremismo si intende estremismo culturale allora rispondo di sì. Estremisti? E perché no. Siamo stati sicuramente un pezzo della nuova sinistra. Anzi il pezzo più effimero. Rina Gagliardi rivendica l'estremismo anche se lo spinse subito in tutt'altra direzione. Io studiavo all'università di Pisa. Ero di lotta continua come un po' tutto il movimento nel 1969. Leggevo già il Manifesto: poi ci fu una dibattito con Rossanda. Rossanda rimase folgorata. Divenni militante quindi nel 1972 arrivai al giornale. Per me che non ero mai stata iscritta al Pci era importante il recupero del rapporto con la tradizione culturale comunista. Tutti gli altri gruppi guardavano il Pci come a un pezzo di passato se non come a un nemico. Noi invece pensavamo sostanzialmente a un ingranismo fuori dal Pci.

Ecco il rapporto con il Pci l'altro spartiacque. Alla riunione del mattino - racconta Riotta - c'era chi diceva Trentin sostiene in grado ha detto Berlinguer scrive. E chi invece diceva Bruno sostiene. Pietro ha detto Enrico scrive. Rapporti difficili? Neanche per soano. Anzi conflittuali e concorrenziali. «Noi non eravamo altro» - racconta Aldo Natoli - fin gente e parlamentare del Pci. Il fondatore del Manifesto ma poi subito lontano dal partito fondato da Magri e oggi tutto dedicato ai suoi studi internazionali - che gli sconfitti dell'XI congresso. Un gruppo numericamente limitato ma con un certo prestigio che si ostina a proseguire in una ricerca e in una lotta di sinistra nel Pci. Ingraini senza Ingraini anzi come si coglie nelle parole di Natoli delusi dall'Ingraino del 1966 che ingoia la sconfitta e sembra ritirarsi in un angolo. La nostra critica al Pci era sostanzialmente su tre cose - ricorda oggi Natoli - la democrazia interna al dibattito interno di manifestazioni. La questione bruciante dei rapporti con l'Urss. Natoli e Castellina sono perfettamente d'accordo su un punto. Se nel 1969 il Pci avesse compiuto una scelta chiara su questo terreno tutto sarebbe stato diverso - commentano quasi con le stesse parole - il Pci avrebbe potuto fare allora quello che Berlinguer cercò senza riuscire di fare dieci anni dopo con l'eurocomunismo. In fondo sarebbe bastato permettere alla nostra rivista di esistere al dibattito interno di manifestazioni. Sarebbe stato già un bel segnale di discontinuità. Per noi - aggiunge Valentino Parlato - che nel Pci prima di approdare all'ingranismo era stato amendoliano - la domanda era: si può uscire di dallo stalinismo da sinistra? E poi intervenne l'altro grande latore che ci spinse ad accelerare i tempi. L'incontro col movimento del '68. Già il '68 Natoli era l'unico parlamentare comunista a Valle Giulia. Partecipò agli scontri fino a che l'impoltra (che oggi lo è il profetto) non mi scelse dentro Architettura. Quando tutto finì andai alla Camera chiesi di interuenere. Raccontai quello che c'era successo. Tra l'indifferenza e la freddezza dei miei stessi compagni di partito. Solo Longo aveva capi-



Eiseo Milani, Rossana Rossanda, Luciana Castellina e Lucio Magri al Congresso di fondazione del Pdup per il comunismo del 1974

L'eresia del Manifesto

LETIZIA PAOLOZZI ROBERTO ROSCANI

to che con quel movimento bisognava incontrarsi commenta Parlato.

Partito e no

Sulla nascita del Manifesto non c'è dubbio. Sorezi. Forse qualche accento diverso. Per esempio su Togliatti. Luciana Castellina tira fuori dalla sua libreria un vecchio volumetto gli atti di un convegno del Pdup per il comunismo proprio su Togliatti pieno di critiche e di ammirazione. Questo era un punto di divisione con la nuova sinistra. Persino quando noi del Manifesto ci eravamo uniti a Foa e agli altri del Pdup (che erano nati a loro volta da una scissione del Psiup

vani del movimento che venivano da noi e erano piccoli ma combattivi nuclei operai. In quella fase poi tutti spingevano a darsi organizzazioni rigide. Gli anni del movimento erano alla fine. No - ribatte Natoli - c'era una idea leninista del partito che non serviva a nulla. Un lavoro di tempo lungo. Chi voleva il partito pensava ad una imminente spaccatura del Pci sotto la pressione della crisi e delle lotte. Io conoscevo bene il Pci. L'idea non ci sarebbe mai dovemmo lavorare con la base operaia del partito magari per portarla dalla nostra parte. Io non vedevo nessuna rivoluzione all'orizzonte non ero uno di quelli dell'attimo fuggente.

Giornale e no

Il poi c'è il giornale. Prima rivista poi settimanale poi quotidiano. Strano giornale sempre o quasi un passo più in là rispetto al partito. Castellina ricorda come quasi casuale la distribuzione dei compagni negli incarichi di giornale e in quelli di partito. Ma un caso non deve essere stato. Dopo qualche anno di rapporti non proprio idilliaci si arriva a Viareggio a codificare la rottura. Ci fu un congresso - racconta Parlato - la maggioranza ricevette il 60 per cento attorno a Magri e Castellina. Noi del giornale eravamo tutti in minoranza. La questione era l'immediata efficacia politica del giornale. Io e Rossanda dicevamo se ci mettiamo su questo teniamo siamo finiti così senza andare dal notato. Ci se parliamo nessuno di noi contro i gli organismi dirigenti del partito e il giornale smise di essere. L'organo del Pdup. Non fu per niente una cosa facile. Anzi la rottura fu

Da domani in edicola un giornale tutto nuovo

ROMA Quaranta pagine formato tabloid, una prima copertina con un solo titolo, una grande foto e qualche richiamo. Una seconda per i editoriali e l'articolo e una terza che napre sul fatto del giorno. Da domani il Manifesto cambia un po' tutto. La veste grafica (disegnata da Piergiorgio Maoloni) che ha firmato anche l'Unità e la Stampa) sarà il cambiamento più visibile. Ma la parizione delle pagine si modifica dopo il notiziario e una serie di pagine monografiche per le iniziative si riempie con la zona culturale intitolata Visioni. Quindi c'è una terza parte sui consumi culturali e televisivi.

Scomparevano le cronache di Roma e Milano. Nascono le pagine sulle grandi città. Restano gli inserti (Suq Talpa libri, Cerchio quadrato) e una volta al mese con il Manifesto l'edizione italiana di Le Monde, diplomati qui. Cambia anche l'assetto societario all'attuale cooperativa dovrà sostituirsi una vera società con azionariato diffuso di cui i giornalisti restano ovviamente primi titolari.

Unità logo and staff list including Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giuseppe Caldarola, Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo, Marco Demarco, Antonio Bernardi, Amato Mattia, Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci.

